

Etica della lettura e la voce dell'altra

Lidia Curti

Partendo dalla questione posta dall'ultima parte del nostro incontro, etica della lettura, tocco alcune delle tematiche trattate nel mio *La voce dell'altra* attraverso una serie di 'figure' o figurazioni emblematiche che sono scaturite, durante questo percorso tra femminismo e postcoloniale, dall'ascolto delle voci di donne che si muovono tra culture e lingue diverse, al centro di una diaspora che coinvolge identità sessuali, psichiche, scritturali.

Presentiamo la più recente pubblicazione di Lidia Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006, attraverso

1. la scheda di Clotilde Barbarulli in *Le monde diplomatique* del 15/10/2006
2. l'introduzione di Lidia Curti al suo libro.

1. (*Clotilde Barbarulli*) La nota studiosa – nella sua “vicinanza” alla critica femminista e postcoloniale – analizza scritture ai confini, “al limite tra generi, lingue e linguaggi diversi”, in un viaggio - fra cinema e letteratura - nel mondo indiano, africano, arabo-francofono, e nella diaspora italoфона affermatasi negli ultimi decenni. La postcolonialità.- termine controverso che fa da cornice al discorso - racchiude l'esperienza del coloniale e forme di neocolonialismo. Le scritture esaminate esprimono quindi resistenza, nell' emergere dal silenzio e dalla invisibilità, storicamente propria delle donne, che abitano bordi e frontiere, spazi intermedi, zone tra l'umano e l'animale, tra il sé e molti altri sé, tra razza e sessualità, tra nero e bianco. Vivere ai margini, avere identità oscillanti, rende difficile prendere parola, perciò le voci della 'subalterna' sono fluttuanti, e, in reazione anche agli stereotipi del femminile, elaborano l'estetica del discontinuo, del disordine, capovolgendo i canoni del bello e del brutto: perciò la liminalità femminile è messa in luce in particolare da scrittrici che vivono tra più culture in una diaspora etnica, culturale e identitaria, da Toni Morrison a Mahasweta Devi, a Simone Lazaroo, a Titsi Dangarembga, a Ramzanali Fazal, Igiaba Scego, Gabriella Kuruvilla e tante altre.

Curti sottolinea, giustamente, in tali scrittrici, la volontà di superare la dicotomia tra centro e periferia, ponendo l'accento sul movimento tra collettivo e individuale, tra locale e globale, tra identità e lingue diverse: autrici di diversa provenienza narrano oppressioni e discriminazioni, torture e resistenze, tra il reale e il mondo dei bisogni e dei desideri.

Il canone letterario, una forma di violenza come la formazione nazionale cui è legata, ha occultato e messo sotto silenzio le voci altre e tuttavia le lingue occidentali (persino l'italiano) sono diventate ormai “zone ambigue che appartengono a mondi diversi”, in cui le scrittrici esaminate per lo più scelgono di esprimersi in una lingua ibrida e stratificata.

In “Rupture” della cineasta iraniana Shirin Neshat donne avviluppate nel velo, simili a uccelli, vanno verso il mare: un suicidio o un atto di coraggio? Verso quale casa vanno? Una *casa* che non ha posto in nessuna geografia, forse solo la nostalgia di un luogo che trattiene l'anima (Sujata Bhatt) o piuttosto, direi, la scrittura stessa: è infatti in quello spazio, perturbante, del “tra” (“una sorta di contro-globalizzazione”) che le autrici, ridisegnando i confini dei canoni prestabiliti, narrano il proprio “corpo carnale e corpo della scrittura”.

2. Ai confini: donne, straniera, scritture (*Lidia Curti*)

Questo volume nasce dalla mia vicinanza alla scrittura femminile, un interesse divenuto sempre più esclusivo nella mia pratica di docente, nel mio percorso di studiosa e ricercatrice, nelle letture di lavoro e di svago. Muovendo dalla teoria critica femminista e dal suo incontro con le principali correnti critiche della modernità, esploro una scrittura ai confini – tra maschile e femminile, corpo e anima, bianco e nero – in storie popolate di personaggi femminili e al limite tra generi, lingue e linguaggi diversi; in esse si ritrovano innesti e metamorfosi, inversioni di genere, e figure androgine in un paradiso di identità contaminate, tra mondo animale, vegetale e umano.

Le antenate fantasmatiche delle narrazioni di popoli dalle tradizioni dislocate o cancellate (Toni Morrison) presiedono questi scenari; le madri, sciamane salvifiche o assassine per necessità, raccontano e ri-memorano, creando storie popolate di maghe e mostri ed evocano i fantasmi dei grandi eventi storici. Dalle loro storie emerge l'ombra ineliminabile del passato originario, l'ombra di cui parlano Toni Morrison e Zadie Smith in linea con un pensiero teorico e filosofico di ambito africano americano. In questa chiave, raccontare è anche oltrepassare i confini, tra vita e morte come per la donna fatta a pezzi che continua a raccontare; tra realtà e fantasia come per le sciamane di Leslie Silko e Simone Lazaroo; tra prigionia e libertà per le recluse di antichi e nuovi harem.

Sulla scia di queste prospettive il corpo femminile che pur si suppone occupi lo spazio dell'armonia, della bellezza, dell'accordo e del concorde, appare spesso come mostruosità ibrida. La narrativa delle donne anche in reazione agli stereotipi del femminile si è appropriata di ambigue figurazioni e le ha riprodotte in molte figure dell'universo contemporaneo: il ragno donna di Louise Bourgeois o di Leslie Silko, la donna-cane di Jeanette Winterson, la donna uccello di Angela Carter, le donne vampiro e quelle cibernetiche di molta *fantasy* narrativa e cinematografica. Si elabora così un'estetica del discontinuo, dell'interruzione, del discorde, dell'asimmetrico, capovolgendo i canoni del bello e del brutto, corteggiando l'eccesso e il mostruoso, imponendo diverse logiche e sguardi disparati.

Questi corpi dall'irriducibile materialità, tattili, fluidi, gocciolano e si infiltrano (Elisabeth Grosz), si susseguono come le onde del mare (Hélène Cixous), si riflettono e si rifrangono in mille frammenti di specchio – infine riescono ad attraversare lo specchio, a porsi dietro la rappresentazione grazie alla parola e alla scrittura (Luce Irigaray). Questi corpi sono un filo presente nei racconti e nelle teorie delle scrittrici nere e bianche che hanno detto di oppressioni e discriminazioni, di identità multiple, di scontri interiori ed esteriori tra mondi e culture, di resistenza e di rivoluzione, di tortura e martirio. La scrittura è spesso accompagnata e rincorsa dalle immagini di Artemisia Gentileschi e Louise Bourgeois, di Mary Kelly e Anna Trapani, dei film di Bertolucci e Cronenberg, di cyborg non del tutto femminili ma certamente femministi (Donna Haraway).

La liminalità femminile è illustrata prevalentemente dalla scrittura di donne che vivono tra due o più culture, protagoniste di una diaspora etnica, culturale e identitaria. Esse hanno rinnovato i modi e i linguaggi della scrittura femminile e ridisegnato i confini di canoni preesistenti, ponendosi consapevolmente al di fuori delle forme della tradizione letteraria istituzionale, spezzando i confini rigidi tra discipline e muovendosi tra lingue e culture diverse, dando voce al proprio corpo, corpo carnale e corpo della scrittura. Il legame con le tradizioni 'originarie' non è visibile o trasparente né mai facilmente raggiunto; la loro appartenenza a questa o quella cultura mai veramente conquistata. Si fa riferimento a scrittrici famose e meno famose, del mondo sia anglofono, nelle sue sovrapposizioni con quello indiano, africano, nativo americano, sia arabo-francofono, senza trascurare i testi delle straniere in Italia che scrivono e vivono nella nostra lingua.

Questa scrittura – in cui si intrecciano la politica e la poetica – è a un tempo sopravvivenza e resistenza, è legame con il corpo, è lotta contro invisibilità e silenzio. E' presente nei momenti concreti di questa lotta; nelle battaglie rivoluzionarie (corpo e tortura uniscono l'opera di Morrison e di Assia Djebar alla scrittrice bengalese Mahasweta Devi); nell'impegno militante che collega le combattenti dell'India rurale alle donne che prendono parte alla rivoluzione algerina; nel dibattito

sul rogo delle vedove in India o sul velo nel mondo arabo; nella Galleria di Napoli tra la folla delle donne eritree.

L'alterità femminile è stata spesso accostata alla subalternità coloniale. Molte delle scrittrici qui considerate vivono e hanno vissuto tale condizione, nello spazio di sospensione dell'esilio scelto o imposto: asiatiche occidentalizzate; immigrate africane in Italia o in Francia; indiane e africane d'America, o chicane. Anche quando la loro appartenenza nazionale non sembra indicare ambiguità, dalla marocchina Fatima Mernissi alle indiane come Anita Desai, Mahasweta Devi e Kamala Das o le africane Tsitsi Dangarembga e Nadine Gordimer (ma cosa può voler dire l'indicazione che si riferisce a un intero continente?), esse si sono confrontate con la cultura e la lingua del colonizzatore.

Esse parlano tra le righe, unendo lingue diverse, identità multiple, negli interstizi della nazione e delle discipline. Anche all'interno di uno stesso confine nazionale, sono in uno spazio ibrido che lo travalica, che le colloca diversamente. Abitano bordi e frontiere, spazi intermedi, zone indistinte tra l'umano e l'animale, il naturale e il soprannaturale, il bello e l'orrido, tra il sé e molti altri sé. E' nella tensione di questo spazio del 'tra' – l'esilio come spazio di un nuovo transculturalismo, una sorta di contro-globalizzazione – che emerge la possibilità di una strategia sovversiva, di un potere esercitato, ai limiti dell'identità e dell'autorità, tra maschera e immagine, dalla scrittura e dal corpo femminili.

I percorsi di questo libro – dalla teoria femminista alla scrittura delle donne, dalle condizioni di subalternità durante gli imperi e nella postcolonialità alle rappresentazioni figurative, filmiche e letterarie dell'alterità – si intrecciano e si intersecano evocando le immagini di corpi prigionieri e liberi allo stesso tempo. Le voci dell'esilio e della fuga, del viaggio e del nomadismo, della dislocazione e della diversità occupano uno spazio controverso e ambiguo: creativo e produttivo di nuove possibilità e nuovi paradigmi, e assieme condizione di spaesamento, di divisione e dolore. Nella critica e nella narrativa postcoloniale si trovano ora accenti che sottolineano difficoltà e delusioni, ora altri che aprono alla speranza di un futuro in cui l'incontro con la diversità cancelli disparità e ineguaglianze. Attraverso questa prospettiva inquietante e ambigua il mio scritto cerca di tracciare linee, movimenti, vie.